

Il pavimento piastrellato sapeva di polvere sporca.

– Levati dai coglioni e non farti più vedere!

Lo avevano spinto fuori, sotto il portico del bar, inseguito da risa sgua-
iate e applausi ironici. Alle due del pomeriggio era già ubriaco, incapace di
opporre resistenza.

Rideva anche Maria, che aveva già bevuto parecchio e sembrava non
accorgersi della mano che le sfiorava il seno. Senza dubbio un futuro clien-
te. Sapeva che, tra non molto, sarebbero saliti di sopra per fare quello che
l'uomo le aveva chiesto. Quello che le chiedevano tutti. Marco conosceva
bene il bilocale di quella donna, con il letto troppo grande, sovrastato dallo
specchio dorato.

Alzarsi in piedi era impossibile. Il sapore ferroso del sangue si era unito a
quello del vino rosso e non era stata una sensazione spiacevole. Avrebbe avu-
to bisogno solo di un altro bicchiere, giusto per darsi la carica e trascinarsi
fino al suo appartamento.

– Si sarà fatto male?

– Meglio chiamare un medico?

– Macché è solo sbronzo, tra un po' si alza e fila via!

Voleva solo andarsene.

Avrebbe aspettato che quei fannulloni tornassero dentro, poi si sarebbe
alzato e avrebbe camminato fino a casa. Un passo alla volta. Senza fretta.
Dovevano essergli rimaste un paio di bottiglie nascoste da qualche parte,
messe via per i tempi duri. Bastava solo aspettare. Doveva evitare un'altra
umiliazione. Per quella giornata ne aveva avute a sufficienza.

Si era svegliato poche ore prima con un tremendo mal di testa e la mano
destra che gli tremava. Ormai andava così da parecchio. Una bottiglia gia-
ceva rovesciata a terra. Una nuova macchia scura a confondersi con le altre
sul tappeto.

L'orologio segnava le 9.45.

Se andava bene, dopo le sue serate di baldoria riusciva a dormire parecchio. Sua madre gli lasciava qualcosa di cucinato e scappava in chiesa. A volte andava a trovare la nipote. Faceva qualsiasi cosa le permettesse di essere da un'altra parte quando lui si risvegliava. Per Marco andava bene così. Odiava quello sguardo triste, pieno di rimprovero e, qualche volta, di pietà.

Sua figlia avrebbe compiuto presto sei anni e lui non la vedeva da quando ne aveva tre. Aveva conservato solo le foto della bambina e buttato tutte le altre: quelle di Simona, di loro due insieme, della casa. Il passato era stato risucchiato dentro notti di cui ricordava soltanto l'inizio. L'alcol si era portato via tutto, anche gli amici e il lavoro. E lui Marco Meozzi, l'ex impiegato, l'ex padre, l'ex marito, aveva soddisfatto docilmente tutte le richieste del suo nuovo padrone, che lo aspettava amorevole dietro il vetro di ogni bottiglia e aveva sempre parole nuove e sincere che evaporavano dimenticate nel sole del mattino.

La foto di sua figlia era ancora al suo posto. Le aveva mandato un bacio con la bocca impastata. C'era qualcosa che non andava. Non nella sua testa, per quella sarebbero bastati una doccia, un caffè e un paio di bicchieri da mandare giù il prima possibile. Si era svegliato troppo presto, avvolto da un vago senso d'inquietudine. Si era sentito in pericolo.

Aveva bevuto il caffè e si era infilato barcollando nella doccia, lasciandosi investire dal getto bollente.

Uscendo dal bagno aveva evitato accuratamente lo specchio, sapeva esattamente chi lo avrebbe salutato. Un uomo di quarantacinque anni che ne dimostrava quasi sessanta, con rughe intorno al naso e gli occhi arrossati. Un viso unto, con una chiazza rossastra sotto il mento e un'altra, più piccola, vicino all'orecchio sinistro.

– Eritema – aveva sentenziato il medico – dovresti evitare di bere così tanto, altrimenti puoi dire addio al concorso di Mister Italia!

Lui lo aveva ringraziato ed era uscito il più velocemente possibile.

Era accaduto appena due mesi prima.

Si era vestito a casaccio e si era diretto verso la scritta BAR, un posto senza nome nella vicina via Brunelleschi, a qualche centinaio di metri da casa sua.

Aveva dimenticato a casa il portafogli e Franco, il proprietario, aveva storto subito il naso.

– Senti, non è che ricominci come l'anno scorso, che mi è toccato venire a chiedere di saldare il conto a quella poveraccia di tua madre?

Gli piaceva tenerlo per le palle, sfruttare il suo bisogno di bere per riempirlo di prediche e falsi rimproveri. Alzava volutamente la voce per farsi

sentire dai presenti, che scuotevano la testa compiaciuti.

– Se fosse per me non ti darei neanche un goccio, ragazzo mio, guarda come ti stai riducendo. Non sono solo un barista, sono anche tuo amico... Quando tornerai a cercarti un lavoro, invece di startene sempre qua da me?

Recitava la sua parte alla perfezione e poi contava i soldi dietro il bancone: Franco non faceva sconti a nessuno. Marco lo detestava. Nei suoi sogni allucinanti immaginava di offrire da bere a tutti e poi bruciare il locale con una tanica di benzina. Il momento più bello era vederlo morire tra le fiamme. Ma il vino costava poco, così il posto era sempre pieno e gli affari andavano bene. Lo stesso valeva per Maria, che ormai era diventata una presenza tollerata. Molti sospettavano che tra lei e Franco ci fosse un accordo di cui nessuno conosceva l'esatta natura.

Marco, quel giorno, era entrato salutando con un cenno del capo e si era messo a bere da solo, sedendosi vicino all'entrata. Il bancone di legno chiaro che occupava l'angolo a sinistra del locale era di forma semicircolare. Una porticina a scomparsa permetteva il passaggio al barista. Dall'altro lato, appoggiato al muro, uno scaffale, che avrebbe dovuto essere spolverato più spesso, mostrava i trofei conquistati dalla squadra di calcetto nei tornei di quartiere.

A un certo punto qualcosa aveva iniziato ad andare storto. Forse non era riuscito a tenere bene il conto di quante volte si era alzato a prendere da bere. Forse aveva dato corda al tipo sbagliato che continuava a stuzzicarlo. Franco, a muso duro, gli aveva detto chiaro che il rubinetto per quel giorno era chiuso e che poteva scordarsi ulteriori bevute. Lui non ci aveva visto più. Aveva buttato a terra un paio di sedie per sfogare la rabbia impotente che gli era montata alla gola come cibo digerito male.

Era stato proprio un sogno strano.

Non sapeva se fosse giorno o notte, non capiva bene neppure dove si trovasse. Gli era sembrato di essere in uno spazio molto grande. Una specie di pianura illuminata di luce innaturale. Aveva subito intuito anche un altro dettaglio. Era in corso una battaglia e lui, per il momento non visto, ci si trovava in mezzo. Erano passate alcune cose sopra la sua testa: bestie alate o qualcosa del genere. Per lui erano solo ombre sul terreno. Non aveva avuto il coraggio di alzare la testa. Non aveva voluto vedere ciò che si era messo fra lui e un sole invisibile, sulla cui esistenza era pronto a sperare, ma non a giurarci.

A quel punto si era svegliato.

Adesso, fuori dal bar, si era ricordato tutto. Teneva gli occhi chiusi, come se fosse anche solamente pensabile l'idea di dormire.

– Serve una mano?

Qualcuno gli stava toccando il braccio. Non sentì ironia nella voce di chi aveva parlato.

– Tutto bene?

Marco alzò la testa.

Mise a fuoco una barba grigia intorno a una faccia, mentre una mano gli scuoteva la spalla.

– Sto a posto – Marco cominciò a tirarsi su. Le gambe sembravano un formicaio impazzito. Non avrebbe scommesso un euro sul fatto di sapere esattamente da quanti minuti si trovasse lì.

– Okay amico, lasci comunque che l'aiuti ad alzarsi, non credo che rimanere qui sia proprio un bello spettacolo, visto come la osservano quelli là.

– Non sono cazzi tuoi, *amico* – borbottò Marco senza troppa convinzione.

Senza volerlo, lanciò uno sguardo all'entrata del bar, mentre quel tipo gli si era fatto ancora più vicino. Non voleva il suo aiuto. Poteva trattarsi dell'ennesima fregatura in arrivo. Cominciava a essere stufo marcio di quella giornata. Aveva una sete terribile, non ci sarebbe stato nulla di male nello starsene sdraiato ancora un po'.

– Giornata storta eh? A volte capita anche a me e allora penso...

– Senti amico, grazie mille, ma adesso non sono in vena di fare conversazione...

– ... che la cosa migliore sia bere qualcosa di decente, è così anche per lei?

Aveva terminato la frase, fingendo di non avere sentito quello che Marco aveva detto e adesso tendeva verso di lui una mano aperta e amichevole. Una mano che non aspettava altro che essere stretta.

– A proposito, mi scusi se non mi sono ancora presentato, mi chiamo Samuel Gold.

– Marco – rispose lui, mentre si chiedeva se avesse capito bene il nome dell'altro.

– Molto lieto Marco. Sono certo che, nascosto da qualche parte, lei avrà anche un cognome. Apprezzo la sua riservatezza. Già, la riservatezza è una dote che apprezzo moltissimo e lei, Marco, mi sembra proprio uno che tiene alla sua *privacy*, come usiamo dire oggiogiorno in un modo che personalmente trovo orribile. Basterebbe usare termini come *rispetto* e, appunto, *riservatezza*, senza bisogno di andare a scomodare vocaboli anglofoni... ma io divago! Le chiedo perdono signor Marco... Senta, che ne dice, le andrebbe di venire a bere un bicchiere di vino e raddrizzare una giornata iniziata con il piede sbagliato?

Marco gli strinse la mano. Standogli di fronte poteva guardarlo dalla giusta prospettiva. Era un individuo sulla settantina, dall'aspetto curato. Portava pantaloni beige e una giacca chiara sopra una camicia. Aveva un cappello con una fascetta nera. Si appoggiava a un bastone scuro che aveva l'impugnatura d'argento, Marco non avrebbe saputo dire se lo usasse per necessità o solo per darsi un tono. Sembrava un turista inglese. Ma che ci faceva un turista in quel quartiere, nella parte sbagliata della città? Lì non ci girava gente come lui. Magari era in giro a cercare qualcuno così disperato da farsi rimorchiare senza troppe domande.

La testa gli faceva male.

– Senti bello, forse c'è stato uno sbaglio, a me certe cose non interessano...

Nel pronunciare quelle parole aveva indossato il suo sguardo da duro, aggrottando le sopracciglia e fissandolo dritto in faccia.

L'uomo che aveva detto di chiamarsi Samuel Gold rimase immobile per qualche istante poi non riuscì a trattenere una risata. Anche Marco sorrise, sentendosi sollevato da quella che pareva una smentita sincera.

– Non si preoccupi Marco, le sto offrendo semplicemente qualcosa da bere. Rischia solo di annoiarsi un po' con le mie chiacchiere. A volte mi lascio trascinare dai ricordi e non mi rendo conto del tempo che passa. Quindi, sempre che non abbia impegni imminenti, le propongo di farmi compagnia di fronte a una buona bottiglia. Resta inteso, naturalmente, che lei è mio ospite.

Marco, scacciato ogni dubbio sugli appetiti sessuali del vecchio, era tentato di accettare. Cosa aveva da perdere? Da parecchio tempo nessuno lo aspettava. Questo Gold sembrava un tipo strano, ma innocuo. Forse al termine della chiacchierata avrebbe potuto chiedergli in prestito qualche euro. Tuttavia, l'idea di rientrare nel bar non gli andava.

– Senta, mi farebbe piacere ma – guardò in direzione del bar – non so se è il caso che io rientri là dentro...

Gold lo fissò con un'espressione costernata.

– Non crederà di trovare qualcosa di decente nel suo bar? Senza offesa, riguardo al vino sono un po' esigente, anzi: sul vino non scherzo mai. Ci accompagna dai tempi di Noè, per i greci era il dono di Dioniso agli uomini. Quando penso al miglior amico dell'uomo non vedo mai un cane, ma un bel bicchiere di rosso!

Marco iniziava a trovare Samuel Gold decisamente simpatico.

– Direi che ha ragione... Mi chiamo Meozzi, Marco Meozzi.

– Bene, signor Meozzi. Se vuol essere così gentile da seguirmi fino a

quell'incrocio laggiù, il mio taxi mi sta aspettando. Sa, non ho mai amato guidare e del resto un autista a tempo pieno sarebbe una spesa eccessiva. Mentre parlava Samuel Gold gli aveva indicato un'auto bianca, ferma in fondo alla strada.

Marco lo seguì. Presero posto all'interno, Gold accanto all'autista e lui sul sedile posteriore. L'auto si mosse lungo la via principale. Lo spartitraffico ospitava una fila di piante dall'aspetto sofferente. Un lato della strada era occupato da numerosi palazzi di mattoni rossi. Dalla parte opposta, c'era un giardino pubblico. Non era recintato e declinava in basso verso case tutte uguali.

Marco conosceva bene quel pezzo di verde. Da bambino lo aveva percorso sperando di non imbattersi in ubriachi e spacciatori. Durante le estati della sua adolescenza ci aveva passato molto tempo in compagnia degli amici. Se lo vide scorrere davanti con le sue panchine sbrecciate circondate di rifiuti, mentre il taxi viaggiava verso un indirizzo che il signor Gold aveva bisbigliato all'autista senza farsi sentire.

Superarono la chiesa che chiudeva il quartiere verso sud e imboccarono il ponte. Marco immaginò il fiume scomparire alle sue spalle, un muro d'acqua stanca tra lui e il suo appartamento.

Il fiume sa sempre dove andare.

Avrebbe voluto pensare la stessa cosa di se stesso.

Più avanti svoltarono a sinistra, puntando dritti verso il centro dalla città.